

"Non avrà gravi contraccolpi l'unificazione agricola del MEC" in Corriere della Sera
(25 febbraio 1966)

Source: Corriere della Sera. 25.02.1966, n° 47; anno 91. Milano: Corriere della Sera. "Non avrà gravi contraccolpi l'unificazione agricola del MEC", auteur:Albertario, Paolo , p. 7.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

http://www.cvce.eu/obj/non_avra_gravi_contraccolpi_l_unificazione_agricola_del_mec_in_corriere_della_sera_25_febbraio_1966-it-6cfd6b7-100c-494f-b1ad-af66d30fda3f.html

Publication date: 16/09/2013

L'Italia e la Comunità europea

Non avrà gravi contraccolpi l'unificazione agricola del MEC

I settori in cui dovremo maggiormente impegnarci per reggere alla concorrenza straniera sono quelli della bieticoltura e dell'allevamento bovino – I problemi della nostra olivicoltura

Uno dei primi problemi che Bruxelles dovrà ora affrontare, alla ripresa dei suoi lavori, è quello della data di unificazione dei sei mercati. Nel giugno dell'anno scorso s'era delineato un largo orientamento a favore del primo luglio 1967, ch'è la data già prescelta per l'adozione del prezzo comunitario per i cereali e loro derivati. Se ciò dovesse avvenire, si sarebbe in anticipo di due anni e mezzo sulla scadenza prevista dal trattato di Roma.

Obiezioni eventuali all'idea di un acceleramento dei tempi dovrebbero venire più che dall'industria dall'agricoltura le cui strutture produttive, condizionate come sono anche dall'ambiente naturale, son di più difficile e più lento adeguamento al mutare delle realtà di mercato e, nel caso concreto, a quella che nell'interno della comunità s'andrà a determinare con lo stabilirsi della libera circolazione delle merci. C'è di più. Secondo una norma del trattato, all'unificazione del prezzo si sarebbe dovuti andare gradualmente, per progressiva smobilitazione dei dazi infracomunitari.

Per i prodotti industriali ciò è avvenuto, e per essi la barriera doganale non è più che al quinto del suo originario livello. Per i prodotti agricoli, invece, per i quali il dazio è stato sostituito dal cosiddetto « prelievo » - e sono i più e soprattutto di gran lunga i più importanti - non c'è stata azione analoga, di automatica compressione dei prezzi. Ogni Paese è rimasto sulle precedenti quotazioni, quando non le ha aumentate ; e se accostamento di estremi c'è stato, è avvenuto in senso opposto, per movimento verso l'alto. Pertanto, qui, l'urto concorrenziale si avrà, e in tutta la sua pienezza, all'atto stesso dell'unificazione dei mercati nazionali.

A parte la data, comunque assai prossima, saprà la nostra agricoltura reggere all'inevitabile scossa iniziale, e trovare poi una equilibrata posizione di salda vitalità nel complesso economico fattosi più ampio e più vario ? Il primo e fondamentale elemento di giudizio non può venire che dalla considerazione dei rapporti di prezzo : tra i prezzi nostri e i prezzi sui quali si porrà il mercato unificato ; e che sono, questi secondi, già fissati o ormai prevedibili almeno in via di grande approssimazione.

Ci son prodotti per i quali siamo, nei confronti dei nostri *partners*, in evidenti condizioni di vantaggio : gli ortofrutticoli, il vino, il riso, prodotti, tutti di tradizionale esportazione ; domani, al nuovo prezzo, di oltre 1500 lire al quintale superiore a quello d'oggi, il granturco. Nel campo dell'allevamento, non dovremmo avere preoccupazione alcuna per la carne suina, la carne di pollame, le uova.

Restano le altre grosse produzioni : grano, olio d'oliva, bietola da zucchero, prodotti dell'allevamento bovino.

Il nostro prezzo del grano tenero subirà una riduzione di circa 400 lire a quintale. L'abbassamento dei prezzi più elevati - quello della Germania e il nostro - è stato suggerito dalla preoccupazione di evitare il formarsi di paurose eccedenze, che poi dovrebbero essere smaltite a circa metà prezzo. Si tratta per noi di riduzione secca, senza contropartita.

Per il grano duro è stato fissato un prezzo leggermente superiore all'attuale. All'industria utilizzatrice il prodotto sarà ceduto a circa 1500 lire al quintale in meno, e ciò ad evitare che un eccessivo divario di prezzo tra i due tipi di grano porti all'assurdo di trovarsi con rimanenze di grano duro nonostante che la produzione non copra che la metà del fabbisogno industriale, ove si volesse pasta di sola semola.

C'è chi manifesta scarsa fiducia sulla possibilità di sopravvivenza della nostra olivicoltura nel tipo di economia che la comunità ha prescelto per le materie grasse commestibili. Si teme che, alla fine, l'olio d'oliva, i cui costi sono in continua ascesa, non possa reggere alla concorrenza degli olii di semi, i cui oneri

di produzione, per tutta una serie di ragioni, si mantengono estremamente bassi, e per i quali olii di semi è prevista una politica di scambio estremamente liberale. Per la verità, non si vede però perchè si dovrebbe essere prevenuti nel confronto d'una regolamentazione di mercato che prevede per l'olio d'oliva un prezzo al produttore di normale copertura dei costi e un prezzo al consumo di piena concorrenzialità con il prezzo dell'olio di semi; e che prevede l'imputazione della differenza tra i due prezzi dell'olio d'oliva a carico del fondo di garanzia (Feoga). Certo, non si può pretendere che il prezzo al produttore, per essere soddisfacente, debba salvaguardare la coltivazione anche là dove, nella nuova realtà tecnico-economica, abbia irrimediabilmente perso di redditività.

Ci sono poi posizioni obiettivamente difficili. La Comunità, nel suo insieme, è già largamente eccedentaria di zucchero ; a produrne assai più delle sue necessità è la Francia, ch'è al livello di prezzo più basso ; a produrne in misura insufficiente è l'Italia, che è al livello di prezzo più elevato. Se il prezzo comunitario dovesse collocarsi più vicino al prezzo francese che al nostro, la nostra bieticoltura sarebbe seriamente minacciata. Al di fuori d'ogni velleità autarchica, c'è la nostra ferma richiesta, a Bruxelles, di poter salvaguardare la coltura su limiti d'investimento di primario interesse ; e di farlo attraverso il ricorso ad una integrazione del prezzo comunitario.

L'allevamento bovino ha sempre rappresentato il settore organicamente più debole della nostra struttura produttiva, e non è certo che l'inserimento nell'economia comunitaria ne migliori la prospettiva. La condizione d'inferiorità viene anzitutto dall'alto costo che ha da noi la produzione dei comuni foraggi, in dipendenza delle non favorevoli condizioni d'ambiente. Siamo ad un costo doppio dell'unità foraggera, a circa 40 lire, anzichè a 20.

C'è, peraltro, qualcosa che viene a trarci un po' d'impaccio, sia pure indirettamente. Per il latte, vengono in soccorso la nostra industria casearia e il nostro mercato di consumo dei derivati. Sta di fatto che oggi, pur partendo da un prezzo del latte inferiore d'un buon 25 per cento a quello della Francia, che è al livello più basso, abbiamo burro e formaggi quasi agli stessi prezzi : e ai fini della concorrenza sono i prezzi dei prodotti finiti a contare, e non quelli della materia prima.

Anche per le carni, c'è una circostanza a favore : la Comunità ne è largamente deficitaria, e la commissione, proprio in considerazione di ciò, si sta orientando per un prezzo comune piuttosto sostenuto, nell'economicità del quale potrebbe rientrare gran parte del nostro allevamento.

Tutto sommato, non sembrerebbe, dunque, di dover essere pessimisti sulla capacità della nostra economia agricola di reggere alla prova. E forse non è male che l'urto competitivo, suscitatore d'iniziativa, avvenga anche prima del previsto. Ad averne interesse, contrariamente alle apparenze, potrebbe essere proprio l'organismo intrinsecamente più debole, qual è nel suo complesso, il nostro.

Paolo Albertario